

L'Europa vista da Beirut

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Quando qui a Beirut sfoglio i giornali europei leggo del caos in Europa, della Costituzione europea contro la cui ratifica hanno votato in Francia e in Olanda, della possibile spaccatura della Ue, del ritorno della lira (di tutte le valute la più grossa), dei litigi a Bruxelles (la più assurda delle città) sui ribassi. «Blair dice che l'Europa deve rinnovarsi», mi informa l'International Herald Tribune. «Brown ammonisce la Ue», titola The Independent. Apparentemente l'Unione Europea piace solamente ai polacchi. E in parte la risposta al mio amico libanese potrebbe essere individuata tra i fantasmi dei polacchi. Ma i giornali occidentali, quando arrivano a Beirut, offrono una spaventosa distorsione della realtà. Ieri, ad esempio, i giornali libanesi al pari di altri quotidiani del mondo arabo - pubblicavano una foto che nessun giornale occidentale oserebbe pubblicare. Almeno un quarto della prima pagina era dedicato a questo orrore. La foto mostrava un iracheno che tra le rovine di una esplosione cercava di aiutare un bambino di 12 anni a rimettersi in piedi. Be', non proprio in quanto la gamba sinistra del bambino era tagliata di netto sotto il ginocchio e, sotto la sua faccia sofferente, si vedeva a colori un moncone sanguinolento, una roba da macellaio, un pezzo di osso rosso con un po' di carne attaccata. Laith Falah, uno dei fortunati iracheni "liberati" da noi nel 2003, stava andando in bicicletta da un forno di Baghdad per comprare il pane per i suoi genitori e le sue tre sorelle. Per lui, per i suoi genitori, per le sue tre sorelle, per tutti gli iracheni, per gli arabi, per il Medio Oriente, per l'ospite che pranzava insieme a me, i problemi della Ue appaiono ridicoli quanto Bruxelles e la lira. Perché allora noi europei non riusciamo più a renderci conto della pace di cui godiamo, dell'appagamento, della sicurezza, delle nostre straordinarie comodità e del futuristico livello di vita, della divina buona sorte e della nostra vita lunga e meravigliosa? Quando arrivo a Parigi a bordo di un volo Air France e salgo sul treno RER per recarmi in città, quando prendo l'Eurostar per Londra e sorveglio il caffè mentre il treno passa accanto ai grandi cimiteri militari della Francia settentrionale dove sono sepolti molti amici di mio padre, vedo le facce rubiconde e tristi dei miei amici europei che sopportano il peso di dover vivere nel bellissimo primo mondo, affaticati da un orario di lavoro

ridotto al minimo e da leggi e tutele in materia di diritti umani che sono inimmaginabili per la gente tra cui vivo. E quando il treno si avvia verso Waterloo e comincio ad intravedere il Tamigi e il Big Ben e so che mi aspetta il più morbido dei letti nel più piccolo Sheraton del mondo (si trova a Belgravia), telefono con il cellulare ad un amico, un iracheno che sta cercando di emigrare in Australia o in Canada - non ha ancora deciso ma gli ho detto che in Australia può fare molto caldo e in Canada molto freddo - il quale mi dice che non può nemmeno attraversare la frontiera per recarsi all'ambasciata australiana in Giordania. Per lui non ci sono Eurostar.

Stranamente - e questo fa parte della distorsione che i nostri giornali riflettono accuratamente - vogliamo credere che in Medio Oriente le cose stanno andando meglio. L'Iraq è la più recente democrazia del mondo, i nostri soldati stanno vincendo la guerra contro gli insorti - per lo meno ci siamo decisi a chiamarla guerra - il Libano è libero e l'Egitto sarà ben presto più democratico e persino in Arabia Saudita un paio di mesi fa c'è stata una elezione. Israele si ritirerà da Gaza e la "road map" verso la pace decollerà e ci sarà uno Stato palestinese e... naturalmente sono tutte sciocchezze. L'Iraq è una fornace di dolore e paura, l'insurrezione diventa ogni giorno più sanguinosa, i libanesi sono sotto attacco, l'Egitto di Mubarak è un pozzo nero di oppressione e povertà e l'Arabia Saudita è - e rimarrà - una monarchia iconoclastica e assoluta.

«Sta molto attento», ho detto questa settimana ad un amico libanese che fa l'avvocato e il cui profilo politico è identico a quello del giornalista e dell'ex leader del partito comunista assassinati a Beirut questo mese. «Anche tu», mi ha risposto. E per un attimo mi metto a sedere e ci rifletto sopra.

Forse noi europei abbiamo bisogno di credere che il Medio Oriente sia una primavera di speranza per poterci concentrare sulle nostre dorate affezioni. Forse ci aiuta a sentirsi male, a maledire i nostri privilegi e a odiare la nostra bella vita se ci convinciamo che il Medio Oriente è un paradiso di crescente libertà e di affrancamento dalla paura. Ma perché? Mentiamo a noi stessi riguardo alla tragedia del Medio Oriente e poi mentiamo a noi stessi sul paradiso che è la vita in Europa. Forse è passato troppo tempo dalla seconda guerra mondiale. L'inferno di quella Europa ci convinse a creare un nuovo continente di sicurezza, unità e ricchezza. E ora temo che ce ne siamo dimenticati. Il mondo nel quale morirono i commilitoni di mio padre nel 1918 nella Francia settentrionale e il mondo nel quale mia madre riparava le radio degli Spitfire durante la Battaglia d'Inghilterra sono stati



Foto di Hadi Wizaran/Agf

IRAO Cercando i pezzi di ricambio nei resti di un'auto saltata in aria

BAGHDAD Un gruppo di iracheni osserva i resti di un'automobile alla ricerca di pezzi di ricambio e dei pezzi di metallo destinati ad altri usi. Nell'esplosione di ieri dell'autobomba a Baghdad due civili sono morti e

quattro sono rimasti feriti. La polizia ha affermato che la macchina era parcheggiata in una via della zona a ovest della capitale irachena e che la bomba è stata innescata con un telecomando.

«oscurati» e possono riapparire solo quando Lord Blair di Kut al-Amara desidera confrontare la sua piccola, orribile guerra in Iraq con le ore più gloriose della Gran Bretagna o quando, guardando «La Caduta», vogliamo goderci l'orgia cinematografica della distruzione nazista.

Solo ad Est, dove le fosse comuni ricoprono la fredda terra, la memoria di quei giorni continua ad affacciarsi tra la nebbia. La qual cosa potrebbe spiegare l'amore della Polonia per la Ue. E non di meno la terribile ferita di Laith Falah era più orrenda di «Salvate il soldato Ryan» - ed è per questa ragione che non l'avete vista questa settimana in Europa. E ieri, prima di pranzo, sono andato nella Piazza dei Martiri a Beirut per assistere al funerale del vecchio Georges Hawi, l'ex capo del partito comunista che martedì si stava recando in auto al caffè "Gondole" quando una bomba è esplosa sotto il sedile della sua auto facendolo a pezzi. C'era la vedova, che era svenuta per il dolore e l'orrore alla vista del corpo del marito disteso sulla strada, che piangeva dinanzi alla bara. E a duemila miglia di distanza l'Europa era in crisi.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Quando finirà l'impunità per gli assassini di Romero?

RIGOBERTA MENCHÚ

Quasi venticinque anni fa l'Arcivescovo Oscar Romero, che ha conquistato un posto nella storia per la sua difesa dei poveri, fu assassinato mentre celebrava la messa nella capitale del Salvador. Nella morte come nella vita, il «Martire delle Americhe» fu un eroe della difesa dei diritti umani. I responsabili dell'omicidio di monsignor Romero non sono mai stati processati. La paura e il silenzio hanno da sempre regnato in questo caso esemplare di impunità, trasformandosi in un simbolo per le innumerevoli vittime della violenza di stato nelle Americhe. Passano gli anni e queste atrocità, ancora irrisolte, urlano giustizia.

Oggi c'è una nuova speranza per le vittime del Salvador: sta per avere inizio il processo contro un presunto complice dell'omicidio di monsignor Romero, per una denuncia che rappresente un precedente storico. La giurisdizione, però, non è di competenza di un tribunale salvadoregno, ma di una corte federale di Fresno, California, dove un salvadoregno residente da molti anni negli Stati Uniti, Alvaro Saravia, dovrà rispondere all'accusa di aver eseguito gli ordini per uccidere monsignor Romero. Saravia, un uomo vicino al leader di estrema destra Roberto D'Aubuisson, procurò presumibilmente l'arma per l'assassino, stabilì il percorso dell'omicida alla cappella dove avvenne il crimine e, infine, pagò il servizio. Questo caso civile, presentato in nome di un familiare di Oscar Romero dall'Organizzazione per i diritti umani Center for Justice & Accountability (Centro per la giustizia e la responsabilità), cerca giustizia per l'omicidio e per tutti i crimini di lesa umanità.

Il caso sarà seguito da vicino in Centroamerica dove nuove, ma ancora fragili, democrazie soffrono tutt'ora gli effetti dell'impunità nei tempi di guerra. Non portare i violatori dei diritti umani davanti alla giustizia, genera ancora più violenza (...). L'uccisione di Romero ha messo allo scoperto la totale impunità di cui godono le forze armate salvadoregne e i gruppi paramilitari che hanno trascinato il paese in una brutale guerra civile durata 12 anni, conclusasi con più di 75.000 morti. La preoccupante spirale di impunità continua ancora oggi (...). I paesi che escono da una guerra devono conciliare due necessità: quella di consolidare la stabilità del paese e quella di far prevalere la giustizia. Un dilemma subito sabotato da quei gruppi che brigano per proteggere i loro interessi. In Salvador, una

legge di amnistia ha reso legalmente irrilevanti i risultati delle indagini della Commissione verità delle Nazioni unite, rese pubbliche nel 1993. La Commissione ha dichiarato che il defunto Roberto D'Aubuisson e Alvaro Saravia furono i responsabili dell'omicidio di monsignor Romero, ma entrambi, di fatto erano «intoccabili» nel loro paese. Quando i familiari delle vittime si trovano senza risorse legali nei loro paesi devono cercare giustizia dove possono. Senza la possibilità di un giudizio in Salvador, la cosa migliore sarebbe che Saravia potesse essere portato di fronte alla Corte penale internazionale, universalmente riconosciuta e rispettata. In mancanza di questa possibilità, il giudizio diventa possibile perché Alvaro Saravia è legalmente residente negli Stati Uniti.

Secondo la Legge federale sui procedimenti civili verso stranieri del 1789, gli Stati Uniti concedono un'opportunità unica ai cittadini di altri paesi di denunciare persone che normalmente risiedono nel Paese. Fortunatamente, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha di recente ratificato l'applicabilità di questa legge ai casi connessi con i diritti umani, indipendentemente dal punto di vista del governo Bush, convinto che questo uso (...) dovesse essere molto ristretto. La possibilità di tale richiesta, principio ispiratore della democrazia americana, solleva domande inquietanti riguardo la politica degli Stati Uniti verso i violatori di diritti umani.

Come è possibile che Alvaro Saravia abbia potuto vivere negli Stati Uniti dopo quello che ha fatto? Al-

cuni documenti segreti, ora accessibili al pubblico, del Dipartimento di Stato e della Cia, dimostrano che le autorità americane sapevano, sin dal maggio 1980, del coinvolgimento di Saravia nell'omicidio Romero.

Tuttavia, i giudici non hanno mai mostrato alcun interesse a risolvere il caso, nonostante abbiano nei loro archivi prove sufficienti e numerosi resoconti di varie indagini indipendenti riguardo le violazioni dei diritti umani. Se gli Stati Uniti volessero davvero parlare di diritti umani nel mondo, non dovrebbero essere complici e accettare di essere rifugio di assassini e criminali di guerra. (...)

L'arcivescovo Romero si era battuto contro le dinamiche geopolitiche che generavano sofferenza al suo popolo. Solo un mese prima della sua morte, inviò una lettera al presidente Carter per chiedere di cessare l'invio di armi in Salvador, dato che venivano usate principalmente per reprimere la popolazione civile.

È allo stesso tempo ironico e simbolico che il primo processo per questo omicidio si svolga negli Usa. Speriamo che finalmente sia fatta giustizia e che questo caso ispiri i governi degli Stati Uniti, del Salvador e delle altre nazioni perché rinviino a giudizio i numerosi criminali di guerra e violatori dei diritti umani, che vivono tranquillamente, approfittando dei benefici dell'impunità. Questo sarebbe il miglior modo di onorare la morte di martiri come i vescovi Romero e Gerardi.

Questo articolo è tratto dalla rivista «Latinoamerica», diretta da Gianni Minà

Paesi poveri, il debito è tutto nostro

FULVIA BANDOLI

Saltuariamente l'attenzione della politica, degli Stati e del mondo economico si posa sul tema della povertà, in occasione della pubblicazione dei dati Onu, quando si riuniscono quelli che si fanno chiamare i grandi 8 della terra o quando catastrofici giganteschi si abbattono sulle popolazioni del sud del mondo. Oppure quando il rock suona per il mondo, come nei giorni scorsi, ma quello che fa la musica è incomparabilmente meglio, nel suo piccolo, di quello che hanno fatto finora gli Stati ricchi. Impegni solenni, grandi titoli sui giornali, molte menzogne e mezze verità, poi cala di nuovo il silenzio. Nell'ultimo saggio di Jeffrey Sachs, il consulente economico di Kofi Annan, si inventa addirittura una nuova categoria... quella della «povertà estrema». Sarebbero un miliardo i poveri tra i poveri, e il loro reddito giornaliero è di 0,77 centesimi di dollaro, mentre per stare tra i poveri «normali» che sono un miliardo e mezzo, servirebbe almeno 1 dollaro e otto centesimi al giorno. Sui sei miliardi di esseri umani che popolano il Pianeta c'è poi un miliardo di benestanti e in mezzo ci sono 2 miliardi e mezzo a reddito medio basso anche se in crescita, com'è il caso della Cina. Ma non era più semplice scrivere che un miliardo di persone hanno da sole circa l'80% delle risorse mondiali mentre i restanti 5 miliardi in vari modi muoiono di fame (due miliardi e mezzo) o vivono di

stenti (altri 2 miliardi e mezzo)? Nei ponderosi studi delle Nazioni unite, intitolati da decenni... come battere la povertà, la fine della povertà, la lotta alla povertà, si continuano a citare come obiettivi possibili quei traguardi che i paesi ricchi mancano da 13 anni. I paesi ricchi si erano impegnati, nel lontano 1993, a versare lo 0,7% del loro prodotto interno lordo ai paesi poveri, a tutt'oggi la percentuale media è dello 0,2% (0,1 per l'Italia): queste cifre vergognose sono l'unica controprova esatta di quel che veramente facciamo per battere la povertà. Non facciamo quasi nulla! E sarebbe bene aggiungere che ogni volta che si riunisce un vertice, come accadrà domani in Scozia, sono sempre quelle vecchie cifre a girare sui tavoli, e ogni vertice si conclude spostando semplicemente in avanti il termine massimo per raggiungere l'obiettivo. Detto in breve: se da 1993 al 2000 avessimo dato lo 0,7 per cento del nostro pil ai paesi poveri avremmo sconfitto la povertà, non avendolo dato fino ad ora e non avendo intenzione di darlo neppure fino al 2015 (sarà questa la nuova data decisa in scozia?) la povertà sarà ancora il problema più grande e il pericolo più serio per la terra sulla quale viviamo. La proposta più seria, accolta da un silenzio assordante, l'ha avanzata nei giorni scorsi l'economista J. Stiglitz: i paesi poveri conservando le loro foreste tropicali e pluviali hanno consentito, per oltre un secolo, che esse produ-

cessero ossigeno e assorbissero gli inquinanti prodotti dai paesi industrializzati... hanno fornito così un bene vitale e un servizio al mondo. Per questo servizio «immateriale» ma essenziale questi paesi andrebbero pagati, non con la carità o l'assistenza, ma come si pagano servizi e materie prime indispensabili. Stiglitz sostiene che siamo noi ad essere in debito con i paesi poveri e non il contrario. Mi sembra un approccio interessante e nuovo, sul quale vale la pena di fermarsi a pensare. Tra l'altro se non li pagheremo perché continuano a conservare le foreste essi saranno obbligati a tagliarle e a ricavarne quei «pochi e maledetti soldi subito» che si ottengono con il commercio del legname. Privandosi di una risorsa enorme e privando il mondo di quella biodiversità essenziale alla vita futura sul Pianeta. Sostenere lo sviluppo salvando il pianeta, questa è la sostanza della proposta che un cartello di paesi, dalla Papua Nuova Guinea al Costa Rica, stanno facendo a tutti i paesi ricchi. Proposta concretissima e già da ora quantificabile. Si tratta di un approccio che innova, in parte, anche la filosofia che sottende il Protocollo di Kyoto. Io non dico che gli aiuti non servono, dico solo che sono troppo lenti e tardivi. Che valore ha impegnarsi a versare fondi tra dieci anni quando le condizioni di un continente come l'Africa sono già allo stremo da tanto tempo? Così come non mi sognerei mai di dire che cancellare il debito è inutile, sapendo bene però che

quel che ha sempre detto Nelson Mandela è sacrosanto: «Dovete cancellare il debito prima di tutto per una ragione... perché noi non saremo mai in grado di pagarlo!». Non ci sono ricette magiche per battere la povertà: ma soltanto tante possibili scelte che vanno fatte in fretta e contemporaneamente: pagare per quel che vale (e vale molto) il servizio al mondo che i paesi hanno reso conservando le foreste, cancellare il debito, aumentare gli aiuti, consentire l'accesso facilitato ai farmaci per l'aids, cambiare le regole del commercio. Ho letto che è in atto una serrata trattativa per convincere Bush a sottoscrivere nel il protocollo di Kyoto... ma una frase che recita «il cambiamento del clima è una seria sfida... che ha il potenziale di interessare ogni parte del globo. C'è ora la prova concreta che sia in corso un significativo riscaldamento globale e che l'attività umana contribuisca a tale riscaldamento...». Se tutto quello che uscirà dal vertice dei G8 sarà una dilazione al 2015 degli aiuti all'Africa e la firma di questa banale frasetta sui cambiamenti del clima, bisogna avere il coraggio di dire che hanno ragione tutti coloro, e sono sempre di più, che affermano che si tratta di vertici inutili, tra persone ciniche e fuori dal mondo reale. Solo una sede autorevole, veramente democratica e rappresentativa del governo mondiale, può riaccendere la luce sulle speranze di equità e giustizia che animano miliardi di esseri umani.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.p.A., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Polesine (Dugnano (R)) ● Litossid Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NOUVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadriano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500</p>	
<p>La tiratura del 4 luglio è stata di 129.342 copie</p>			